

INDICE

I. CONFINI E REGIONI

1. LE REGIONI DI FRONTIERA IN EUROPA (1973)
2. THE SYSTEMIC REGION (1975)
3. FRIULI-VENEZIA GIULIA, A BORDER REGION (1978)
4. FRONTIER REGIONS: FUTURE COLLABORATION OR CONFLICT? (1982)
5. STUDYING BORDERS IN THE GORIZIA AREA (1999)

II. ALPE ADRIA

6. ALPE-ADRIA: LA COOPERAZIONE TRANSFRONTALIERA NELL'AREA ALPINAORIENTALE (1984)
7. CROSS-BORDER COOPERATION IN THE ALPE ADRIA: EMPIRICAL FINDINGS (1998)
8. PERSPECTIVES ON FRONTIERS: THE CASE OF THE ALPE-ADRIA AREA (1998)

III. MITTELEUROPA

9. IL CONTRIBUTO AUSTRIACO ALLO SVILUPPO DELLE SCIENZE SOCIALI (1974) *testo in fase di revisione*
10. GRENZEN UND SYSTEMEN: SOZIOLOGISCHE GEDANKEN UBER MITTELEUROPA (1987) *testo in fase di revisione*
11. TRA OVEST ED EST: L'EUROPA CENTRALE (1990)
12. L'ASSOCIAZIONE CULTURALE MITTELEUROPA', 1974-1994
13. A VIEW FROM MITTELEUROPA, OR, IS THERE A CHANCE FOR CULTURAL DIVERSITY BETWEEN NATIONALISM AND THE BRAVE NEW WORLD? (1998)

IV. VARIE

14. POLITICS IN THE BORDERLANDS: THE CASE OF ITALY'S NORTHERN LEAGUES (1996)
15. MENTALITA' E DIFFERENZE CULTURALI IN GERMANIA E IN ITALIA (1977)
16. BOMBARDARE VIENNA? (2000)

AVVISO

Non è stato permesso utilizzare il testo nella forma pubblicata dalla Casa Editrice. Si è invece utilizzato il “dattiloscritto” originale, in Word, con qualche imprecisione e notazione, che sono state poi eliminate nella versione a stampa (cartacea).

La maggior parte dei capitoli di questo libro sono versioni più o meno ridotte, e con qualche modifica nel titolo, di articoli precedentemente pubblicati in diversi libri e riviste. In questo sito si è preferito ripresentare, nelle appropriate categorie, anche la forma originale degli articoli.

Nella categoria “Mitteleuropa” sono stati ripresentati anche gli articoli nuovi: *“L’associazione culturale Mitteleuropa, 1974-2004; Mentalità a differenze culturali in Germania e in Italia; e “Bombardare Vienna?”*

Contrariamente agli altri casi, il capitolo *“Politics in the borderlands: the case of Italy’s Northern Leagues”*, è la versione originale, più ampia, di un articolo già pubblicato in forma ridotta. Questo capitolo ora si trova in questo sito nella categoria “Varie”.

INTRODUZIONE

Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa sono tre concetti che hanno molto in comune: tra le tante euroregioni che si osservano, progettano o immaginano lungo i confini degli stati europei c'è anche l'Alpe Adria, la quale si caratterizza per riproporre, un po' più in piccolo, la vecchia Mitteleuropa. In queste pagine tali concetti saranno trattati in modi anche molto diversi, per taglio, stile e finalità, e in saggi scritti in tempi e per pubblici anch'essi diversi; ma unificati dalla prospettiva di chi è radicato in Friuli e quindi, consapevolmente o no, tende a riportare a questa terra le riflessioni anche a più ampio raggio ('pensare globalmente, agire localmente'). Per questa ragione, la presente raccolta costituisce il terzo e ultimo volume di una trilogia dedicata al Friuli, dopo *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana* (1996); e *Sviluppo, ricostruzione, ambiente. Ricerche in Friuli* (1999). In questa introduzione si svolgeranno dapprima alcune considerazioni preliminari, anche lessicali e cronachistiche, sulla problematica delle euroregioni, delle regioni di frontiera e dell'Alpe Adria. In secondo luogo si discuteranno alcuni nodi centrali di tale problematica, e della sua rilevanza per il dibattito contemporaneo. In terzo luogo si presenteranno alcune riflessioni sulla Mitteleuropa. Nella quarta parte si presenteranno i singoli capitoli, fornendo qualche notizia sul contesto in cui sono stati elaborati e qualche anticipazione sui loro contenuti. In una nota finale si indicheranno i criteri che hanno guidato la composizione di questo volume.

1. Euroregioni e regioni di frontiera: note preliminari. Nell'eurolingua contemporanea le euroregioni sono essenzialmente istanze di collaborazione tra autorità locali con sede in aree contigue ma appartenenti a Stati europei diversi. Queste aree sono di solito chiamate regioni, anche se tale termine non è universale; nei loro ordinamenti, possono essere chiamate comunità, distretti, province, paesi (Land), contee, e in molti altri modi. Regione è un termine generico per indicare una porzione di spazio abitato. In questo senso, il concetto di euroregione coincide con quello di 'regione transfrontaliera' e quindi ingloba quello di 'regione frontiera (di frontiera, di confine)'. Quest'ultimo ha una storia abbastanza lunga, risalendo almeno ai primi anni '60. Esiste anche una antesignana, l'Euregio, nata già nel 1954 al confine tra Belgio e Germania (zona di Ems). Nel 1971 si è costituita una comunità di lavoro delle regioni di frontiera (originariamente con un acrostico tedesco, AGEK, poi diventato in inglese AEBR), animata soprattutto dalle regioni affacciate sull'asse renano e quindi sulle frontiere tra Paesi Bassi, Belgio, Germania, Francia e Svizzera. Un'altra area in cui, negli scorsi quarant'anni, si è assistito ad un certo fervore di iniziative di questo tipo è stato quello dell'arco alpino. Sulla collaborazione, e eventuali conflitti, tra le regioni di frontiera europee è cresciuta nel tempo un'abbondante letteratura scientifica, a carattere prevalentemente politologico, giuridico e geografico-economico; oltre che una montagna di documenti ufficiali riguardanti analisi statistiche, cartografie, piani, programmi, progetti, riunioni, raccomandazioni, accordi, discorsi.

Anch'io ho avuto occasione di contribuire a quella letteratura. Chiamato nel 1968 dal prof. Franco Demarchi a collaborare all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG), mi è stato affidato il compito di approfondire il concetto di confine da un punto di vista sociologico, e più precisamente in un'ottica di *peace research* e *conflict resolution research*, allora di gran moda; ma, come assistente al suo corso di sociologia urbana e rurale all'Università di Trento, nel contempo dovevo occuparmi di organizzazione territoriale e pianificazione regionale. Nel 1971 ho avuto

l'incarico di preparare una relazione sul tema della cooperazione transfrontaliera che l'allora assessore regionale alla programmazione, Cocianni, avrebbe portato ad un incontro europeo su questo tema. Unendo le due prospettive, nacque l'idea di organizzare a Gorizia una conferenza internazionale su *Problemi e prospettive delle regioni di confine* (24-27 marzo 1972), i cui atti furono pubblicati l'anno dopo con il titolo *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*. A questa conferenza parteciparono alcune decine di studiosi, sia europei che americani, che avevo conosciuto nel corso delle prime missioni nell'Europa sviluppata per 'lanciare' l'ISIG a livello internazionale; tra questi anche Nicolaus Sombart, direttore di servizio al Consiglio d'Europa (oltre che figlio del più celebre Werner). A Sombart il nostro approccio goriziano dovette sembrare promettente, tanto da affidarmi l'incarico di preparare uno dei documenti di base, sul tema delle regioni di frontiera, per la Conferenza dei Ministri Europei per la Pianificazione Regionale che avrebbe avuto luogo l'anno seguente (settembre 1973) alla Grande Motte, in Costa Azzurra. In quell'anno ebbi così occasione di partecipare a diversi incontri di lavoro e seminari preliminari in sede europea (Strasburgo, Ginevra, Bordeaux) e di conoscere molti studiosi della materia e rappresentanti di regioni di frontiera di tutta Europa.

Per una decina d'anni il tema dei confini e delle regioni di frontiera rimase così uno dei filoni portanti delle mie ricerche. Su questa linea, ho avuto occasione di partecipare a molti convegni in giro per il mondo, e anche di organizzare a Gorizia una seconda conferenza sul tema *Confini, regioni e integrazione transnazionale* (dicembre 1979). Dalla metà degli anni '80, con l'allontanamento (non proprio volontario) dall'ISIG, il mio impegno in questo campo di studi è molto diminuito; sostanzialmente mi sono limitato a rispondere alle sollecitazioni che mi venivano di tanto in tanto dalla comunità internazionale degli specialisti del ramo. Tra questi voglio ricordare con particolare affetto Malcom Anderson, dell'Università di Edinburgo, senza dubbio la principale autorità europea in questa materia; ma anche qualche collega americano, come E.R. Stoddard, di El Paso e A.I. Asiwaju di Lagos. Grazie (o a causa di) questa comunità, alla fiducia di E. Borgatta, e alla collaborazione di Eberhardt Bort, ancora alla fine degli anni '90 ho avuto la possibilità di redigere la voce *National Border Relations* per l'*Encyclopedia of Sociology* della McMillan (New York 2000).

Su un livello più operativo, negli anni 1980-82 ho avuto modo di vivere dall'interno il funzionamento della Comunità di Lavoro Alpe Adria, essendo stato nominato, grazie al dirigente regionale della pianificazione arch. Enzo Spagna, membro della delegazione del Friuli-V.G. nella Commissione per la pianificazione regionale di quell'organismo. In quella veste ho partecipato a numerose sessioni di lavoro (a Lubiana, Linz, Salisburgo, Klagenfurt, Zagabria, ecc.) e pure ad alcune riunioni ufficiali. Anche da questa esperienza ho tratto relazioni umane che poi si sono prolungate nel tempo, e stimoli e materiali per un certo numero di pubblicazioni.

Perché ricordare queste storie ormai vecchie, e perché raccogliere oggi in volume una selezione dei miei scritti più significativi su questo argomento?

Una ragione di fondo è un certo fastidio per la tendenza della politica, ma anche della scienza e di una certa intelligenza, all'innovazione lessicale; come se bastasse lanciare nei flussi mediatici nuove parole per essere portatori di nuovi concetti e di nuove soluzioni a vecchi problemi; come se bastasse lanciare una nuova parola per presentarsi come portatori del nuovo. Euroregione è divenuta, da una decina d'anni, o forse venti, una *buzzword*, una parolina-prezzemolina, una parolina fascinosa da cui si aspettano effetti magici. Nulla contro il termine **euroregione** (anche se la vecchia 'euregione' era più fluida). Quel che si vuole qui evidenziare è che **Euroregione** non è che una parola relativamente nuova per quelle che un tempo venivano chiamate regioni di frontiera o regioni transfrontaliere, e che su questo tema vi sono decenni di esperienze e di studi, dai quali si possono ancora trarre importanti indicazioni sulle potenzialità, i limiti e le prospettive di realizzazione delle Euroregioni. Non basta qualificare come 'vecchia' la Comunità di Lavoro Alpe Adria (come hanno fatto i presidenti delle due regioni, Veneto e Friuli-V.G, nell'incontro di Venezia dell'ottobre 2003) per garantire che la 'nuova' Euroregione Veneto -Friuli - Carinzia - Slovenia - Croazia, sarà qualcosa di meglio, e che risolverà finalmente chissà quali problemi.

2. Eurregioni e Alpe Adria: alcuni nodi centrali. Anticipando qui qualche spunto dai saggi che seguiranno, possiamo sottolineare che la problematica delle regioni transfrontaliere, o euroregioni che dir si voglia, è piuttosto complessa. Per avere un'idea di questa complessità, è sufficiente scorrere le massive pubblicazioni in argomento prodotte, in questi ultimi anni, dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. In questa sede mi limiterò ad evidenziare alcuni punti fondamentali.

Per prima cosa, bisogna subito distinguere nettamente tra le regioni frontaliere interne, cioè affacciate su confini di stati appartenenti all'Unione, e le regioni frontaliere esterne. Nel primo caso, come ha insistito a lungo, a suo tempo, la Comunità Europea, i problemi peculiari delle regioni di frontiera si risolveranno da sé, man mano che l'Europa di unisce, e le differenze tra i sistemi statonazionali diminuiscono. In un Europa veramente unita, i problemi dei rapporti tra le regioni frontaliere interne avranno la stessa natura di quelli tra regioni appartenenti allo stesso stato. Per dire, i problemi dei rapporti tra Friuli e Carinzia non saranno sostanzialmente diversi di quelli tra Friuli e Veneto: problemi di armonizzazione delle infrastrutture, di cooperazione per i servizi, di coordinamento/competizione tra politiche di sviluppo, ecc. Tra le regioni appartenenti a stati diversi, rimarranno, ovviamente, delle diversità sul piano linguistico, culturale e simili; ma anche su questo piano, le differenze dovrebbero diminuire con la diffusione di competenze plurilinguistiche e la crescita di una comune identità culturale europea. E così, sempre per usare l'esempio di prima, se non si sente particolare bisogno di costruire una euroregione tra Friuli e Veneto, perché dovremmo sentire quello di una euroregione con la Carinzia? Non è una domanda retorica. Più avanti, parlando di Mitteleuropa, vedremo qualche ragione per rispondere affermativamente.

Per quanto riguarda le regioni frontaliere esterne, è da tener presente che, con l'allargamento a Est dell'Unione esse si sono molto ridotte di numero, e con l'ulteriore allargamento ai paesi della penisola balcanica, si ridurranno a quelle affacciate sulle Russie e Ucraina (e sulla Svizzera, se insisterà a mantenere la sua superba separatezza). Ancora per un certo numero di anni, le differenze socio-economiche, politiche, giuridiche e culturali tra i paesi dell'Europa occidentale, da più tempo uniti, e i nuovi membri dell'Europa ex-socialista, rimarranno senza dubbio forti; e anche le differenze tra questi ultimi. Di conseguenza rimarrà anche forte l'esigenza di promuovere la cooperazione trans-frontaliera, come uno dei laboratori e punti critici del processo di integrazione. Bene fa quindi l'ISIG a specializzarsi nello studio della problematica transfrontaliera nell'area danubiano-balcanica. In questa sede invece non se ne farà cenno, in quanto abbastanza lontana dagli interessi immediati del Friuli.

Un'altra distinzione da tenere ben presente è quella relativa alle motivazioni (ragioni, spinte, finalità, obiettivi) della cooperazione tra regioni di frontiera. Nell'esperienza dei decenni 1960-1980 emergono chiaramente due grandi tipi di motivazioni: quelle culturali (espressive, emozionali, psicologiche) e quelle economiche (funzionali, strumentali). Nel primo, i vari soggetti di un'area divisa da un confine statale sentono il bisogno di stabilire buoni rapporti con quelli dall'altra parte, di conoscerli, spesso di superare ataviche incomprensioni, sospetti e fin odi; o di ricucire antiche comunanze, che nazionalismi e guerre avevano lacerato. Queste motivazioni psico-culturali sono state molto importanti nell'alimentare la collaborazione transfrontaliera nei primi decenni dopo la guerra. Inevitabilmente, esse perdono energia man mano che i rapporti tra i popoli si normalizzano e routinizzano; man mano che l'Europa diventa una casa comune, o almeno una tranquilla palazzina condominiale. Per tornare al nostro esempio, non mi pare che tra i friulani e veneti che vivono di qua e di là della Livenza si senta un gran bisogno di stabilire gemellaggi e organizzare feste dell'amicizia per superare gli antichi conflitti tra la Serenissima e il Patriarcato. Parafrasando Brecht, beate le regioni in cui si danno tanto per scontati i buoni rapporti con i vicini che non si sente il bisogno di manifestarli con pubblici riti e cerimonie.

Rimane invece la necessità, per ogni regione, di relazionarsi con quelle confinanti per gli scopi della seconda categoria, quelli economico-funzionali-strumentali: problemi, come si è detto, di armonizzazione delle infrastrutture, e eventualmente di cooperazione sul piano dei servizi e delle

politiche economiche, sociali e ambientali. Queste necessità sussistono sia che le regioni contigue appartengano allo stesso Stato, sia che appartengano a uno Stato diverso. Storicamente, il problema delle regioni di frontiera è che tale cooperazione con le regioni dall'altra parte del confine statale incontrava particolari ostacoli, di tipo giuridico e pratico. Giuridicamente, le autorità regionali di regola non avevano competenze di 'politica estera', e quindi non potevano intrattenere rapporti giuridicamente rilevanti con soggetti oltreconfine. In pratica, le differenze di legislazione, di organizzazione, di procedure, di politiche, di quadri cognitivi vigenti ai due lati del confine rendevano difficile il perseguimento di obiettivi comuni. Alla prima difficoltà ha cercato di ovviare la Convenzione di Madrid del 1980, con cui si impegnano i governi nazionali a concedere alle regioni, e specialmente a quelle di frontiera, qualche competenza nel settore dei 'rapporti di buon vicinato', ovvero di 'piccola politica estera', nel campo della cultura, dei servizi e della pianificazione fisica. Alcuni Stati hanno recepito e attuato la Convenzione, altri meno o per nulla. L'Italia è tra questi; le regioni, anche a statuto speciale, malgrado lunghi anni di rivendicazioni e promesse di devoluzione, ancora non sono state formalmente dotate di tali competenze.

Senza voler essere troppo marxisti, si deve ammettere che il motore primo del fiorire in tutta Europa di regioni transfrontaliere prima, e di euroregioni oggi, sono di ordine materiale: in grande prevalenza ragioni di crescita economica, e secondariamente, in senso sia sostanziale che cronologico, di tutela ambientale. Questo è vero anche per la 'vecchia' Alpe Adria e la 'nuova' Euroregione (ancora senza nome; qualcuno ha proposto 'Euradria'), da costruirsi attorno a Trieste. La spinta fondamentale è sempre quella: lo sviluppo degli assi infrastrutturali di collegamento 'verticale' tra l'Adriatico e la Baviera, e orizzontale fra Trieste e l'Europa danubiana e balcanica. Tutto il resto – turismo, ambiente, servizi, storia, cultura, minoranze, amicizia, conoscenza, ecc. – è importante, ma di contorno.

Un terzo aspetto dell'esperienza storica da tener presente è la distinzione tra il concetto di regione 'frontaliera' e quella di regione 'periferica (marginale)'. Il primo è un concetto essenzialmente geografico, e si riferisce al mero fatto di ubicazione di una regione a ridosso di un confine statale. Il secondo è un concetto essenzialmente economico, ed è sinonimo di regione povera, sottosviluppata. La Comunità Economica Europea, a suo tempo (anni '60 e '70), è sempre stata molto fredda – o addirittura avversa – verso tutto il 'movimento delle regioni di frontiera', capeggiato da regioni spesso tra le più sviluppate del continente, e non ha mai dato molto ascolto alle sue richieste di particolari aiuti o provvidenze per le regioni di frontiera o transfrontaliere in quanto tali; perché il suo impegno era diretto ad aiutare piuttosto le regioni periferiche/marginali, cioè povere. Solo se le due condizioni – essere di frontiera ed essere povera – coincidevano, le richieste delle regioni potevano trovare accoglienza. Ora – sempre per rimanere nella prospettiva friulana – la nostra regione era certamente di frontiera, ma non abbastanza povera da essere classificata come periferica, e quindi meritevole di speciali aiuti; malgrado che negli anni '70 i governi del Friuli-V.G. abbiano fatto fuoco e fiamme (si fa per dire) a questo scopo. Per Bruxelles (in combutta con Roma), le uniche regioni periferiche italiane erano quelle del Mezzogiorno. Oggi vediamo che l'attuale governo regionale sta perseguendo sostanzialmente la stessa politica, premendo su Bruxelles in vario modo (compreso il sobbarcarsi l'onere e l'onore di presiedere il Comitato delle Regioni presso l'UE) allo scopo di ottenere gli strumenti giuridici per costituire l'Euroregione alpino-adriatica, e quindi per farla riconoscere, e infine per farsi finanziare progetti di sviluppo. Ma è da tener presente che proposte di Euroregioni, a scopo di attingere a fondi dell'Unione, sono fiorite in tutta Europa – se ne contano a dozzine – e che quindi la concorrenza è molto forte. Specie tenendo conto che, con l'allargamento a Est, i fondi della politica regionale europea probabilmente andranno con priorità verso regioni veramente molto più povere di quella che fa capo a Trieste.

Il concetto di Euroregione, abbiamo notato più sopra, esercita da tempo un notevole fascino, perché evoca immagini di una molteplicità di regioni appartenenti a stati diversi che si uniscono in una nuova macroregione plurinazionale. Esso risponde quindi ad aspirazioni verso il superamento dei confini nazionali e verso il multiculturalismo, abbastanza diffusi nella nostra epoca post-

moderna. Inoltre le Euroregioni si presentano come avanguardie dell'integrazione europea, come laboratori sperimentali in cui i vari soggetti (autorità locali, popolazioni) imparano a relazionarsi e cooperare in un quadro di complessità istituzionale, di plurilinguismo e di sfarfallamento identitario.

Tuttavia dobbiamo tener presenti anche le difficoltà di simili progetti. In primo luogo, gli Stati nazionali, malgrado le profezie e le speranze ormai vecchie di quarant'anni (o di centocinquant'anni), sembrano ancora assai poco disposti a farsi da parte; e l'appartenenza statale rimane sempre di gran lunga la più forte, nella maggioranza della popolazione. La quota di sovranità che gli Stati sono disposti a devolvere alle loro regioni di frontiera, perché a loro volta la devolvano all'euroregione transfrontaliera, appare piuttosto ridotta, o nulla. In secondo luogo, rimangono di solito le differenze linguistico-culturali, sedimentate in secoli di storia. Il plurilinguismo perfetto è ancora una condizione assai rara; le differenze linguistiche sembrano destinate a rimanere ancora un basilare criterio di separatezza, e per converso di identità, ancora per molto tempo.

Ma quel che è ancora più importante è ricordare la legge sistemica (fisica e logica), per cui ogni volta che si crea una nuova entità socio-politico-territoriale, si creano nuovi confini o induriscono confini che prima erano più trasparenti. Una Euroregione può unire regioni prime separate, può smorzare differenze; ma inevitabilmente introduce nuove separazioni e differenze rispetto alle regioni che ne rimangono fuori. Se l'unione appare vantaggiosa, anche queste ultime possono premere per entrare, e la loro eventuale ripulsa diventa un atto sgradevole e ostile. Si può verificare così, come nel caso dell'Alpe Adria, una corsa incontrollabile all'entrismo. L'Alpe Adria, nata originariamente come Trigon (momento di coordinamento tra pianificatori del Friuli-V.G., della Carinzia e della Slovenia) si è poi costituita come comunità di 9 regioni (con l'accesso di Croazia, Veneto, Stiria, Alta Austria, Salisburgo, Baviera) e poi allargata a 17, con l'accesso di Lombardia, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Canton Ticino, e di ben 5 regioni (contee) ungheresi. È evidente che, con questa composizione, sia la formulazione e il perseguimento di concreti obiettivi politici, sia lo stesso funzionamento, diventano problematici. All'allargamento dell'area corrisponde inevitabilmente una diluizione dei contenuti, e all'aumento del numero dei soggetti una crescita fattoriale delle gravanze organizzative. L'Alpe Adria svolge ancora funzioni molto utili, nel promuovere la reciproca conoscenza faccia-a-faccia e lo spirito europeista tra diversi gruppi di persone appartenenti a tante regioni, culture e nazioni diverse (funzionari regionali, esperti, scienziati, accademici, artisti, sportivi, giovani, professionisti, ecc.); ma attualmente sembra che le sue attività prevalenti siano limitate al patrocinio di convegni, incontri, feste, iniziative di beneficenza, gare, mostre, pubblicazioni e audiovisivi. In un certo senso, l'Alpe Adria è divenuta una specie di agenzia di promozione turistico-culturale ed educativa di alto livello.

Una simile traiettoria sembra essere stata seguita da un'altra iniziativa che ha preso corpo da queste parti, anche se su una scala molto più grande: l'Iniziativa Centro Europea. Essa è nata immediatamente dopo il 'ribaltone' del novembre 1989, troppo tardi perché diventasse oggetto delle mie personali ricerche, per cui non se ne tratta in questo libro. Qui però si può ricordare che anch'essa all'inizio nasce come Quadrigon tra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria; e si allarga poi progressivamente alla Cecoslovacchia (1990), alla Polonia (1991); poi, con la dissoluzione della Jugoslavia, entrano a farne parte la Croazia, la Slovenia, la Bosnia Erzegovina (1992). Con la divisione della Cecoslovacchia, entrano la Repubblica Ceca e la Slovacchia (1993); nello stesso anno la Macedonia; l'Albania, la Bielorussia, la Bulgaria, la Romania l'Ucraina nel 1995; la Moldova nel 1996; e la Federazione Jugoslava di Serbia e Montenegro nel 2000. Attualmente, l'INCE conta esattamente tanti stati membri quante sono le regioni dell'Alpe Adria, cioè 17. Una differenza sostanziale rispetto all'Alpe Adria, oltre all'essere costituita da Stati invece che da regioni, è che le attività dell'INCE hanno una gamma molto più ristretta. Sostanzialmente si riducono alla distribuzione agli altri paesi di un fondo di qualche decina di milioni costituito dall'Italia presso la BERS (Banca Europea degli Investimenti): es. un intervento sulle infrastrutture elettriche della Bosnia, uno sugli acquedotti in Macedonia, uno sugli impianti di controllo del traffico aereo in Ucraina, e simili. Insomma, uno sportello di beneficenza. Il vantaggio, per l'Italia,

è di sentirsi a capo di una così estesa organizzazione internazionale, e per la nostra regione, di ospitare a Trieste il segretariato, con il connesso prestigio e posti di lavoro.

L'Euroregione che Trieste tenta di costruire attorno a sé sembra chiaramente un tentativo di ritornare all'Alpa Adria quadrangolare o pentagonale delle origini, prima che la cosa sfuggisse di mano; e di tornare anche al suo obiettivo primario, cioè lo sviluppo delle infrastrutture, e in particolare di quelle che da qualche tempo si chiamano il 'corridoio 5' e l' 'alta velocità'. Che per arrivare a questo risultato si debba costruire una regione, cioè una comunità socio-territoriale dotata di una propria unità di territorio, di centri decisionali, di apparati assembleari e burocratici, di identità, di cultura, e circoscritta da qualche sorta di un confini riconosciuti e giuridicamente rilevanti, pare esagerato. Che a questo scopo si riesca a unire e integrare due regioni italiane, uno o due Länder austriaci, e due stati nazionali indipendenti e sovrani, come la Slovenia e la Croazia, e fondere in unità le loro particolari strategie di sviluppo, pare assai difficile. Perché, invece di perseguire queste affascinanti e favolose utopie, non ci si accontenta di affrontare empiricamente, con pragmatismo anglosassone, i concreti problemi di cooperazione uno alla volta, a partire dalle realtà istituzionali esistenti? Ma tant'è, come si è detto, il nome Euroregione pare nuovo e affascinante, da queste parti, e un buon cavallo di battaglia politica. Male che vada, si potrà anche in questo caso trasformare l'Euroregione in un ente di promozione di turismo istituzionale e di studi scientifico-culturali. Nel contempo si sarà arricchita la prestigiosa collezione triestina di sedi di organizzazioni internazionali, come il Centro di Fisica Teorica, la Sissa, il collegio del Mondo Unito, l'INCE: tutte internazionali nella forma, ma tutte a spese, in modo pressoché integrale, dello Stato italiano.

Da un altro punto di vista, possiamo dire che sono tutti tentativi di Trieste di conquistarsi una sua propria centralità, di porsi come punto di riferimento per un retroterra ad est: piccolo nel caso dell'Euroregione, grande nel caso dell'Alpe Adria, enorme nel caso dell'INCE. Mutatis mutandis, il ruolo che i nazionalisti alla Timeus e poi i fascisti avevano sognato per lei, di testa di ponte dell'espansione economica, culturale, politica italiana nell'area danubiana. Ma la storia non è andata in questo verso. Trieste aveva una ragione di vita quale unico sbocco al mare della Cisleltania; continua ad essere assai problematico trovarne un'altra nelle condizioni geopolitiche e geoeconomiche che si sono imposte nell'area dopo il 1918.

3. Mitteleuropa. Euroregioni, regioni transfrontaliere, Alpe Adria, sono tutte tematiche interconnesse; espressione della volontà delle autorità locali di superare i limiti e le difficoltà poste dai confini stato-nazionali allo sviluppo economico e sociale. I problemi qui sono essenzialmente di ordine materiale e tecnico (geografico, giuridico, economico), anche se, per mia formazione disciplinare, negli scritti qui presentati ne ho trattato in chiave prevalentemente politico-sociale.

Le cose cambiano totalmente quando si passa a parlare di Mitteleuropa: concetto storico-culturale, letterario, spirituale, impalpabile e indefinibile. I saggi qui riportati trattano di filosofia, di storia del pensiero sociologico, di esperienze esistenziali, di movimenti collettivi, di nostalgie e di utopie. Eppure il legame con le euroregioni, e in particolare con l'Alpe Adria, è evidente; l'Alpe Adria nasce come tentativo di ricostituire qui, attorno alla nostra regione, quel tessuto di rapporti che esisteva prima del 1915; e, nel suo processo di allargamento, finisce per raccogliere buona parte del territorio del vecchio Impero Asburgico. L'Alpe Adria non è altro che la Mitteleuropa in formato ridotto, è stato scritto. L'Iniziativa Centro Europea, poi, non solo comprende tutta la vecchia Mitteleuropea, almeno nella maggior parte delle sue tante definizioni; ma va anche molto al di là. Ora è vero, come abbiamo sottolineato, che la spinta più forte a partecipare a queste organizzazioni, da parte delle regioni e degli Stati, viene da ragioni geoeconomiche e dai interessi materiali; ma non è vietato pensare che, sotto sotto, almeno per molti di essi, vi possa essere un po' di nostalgia dei buoni vecchi tempi in cui questi paesi e popoli facevano parte di un unico organismo 'hinter-nazionale' (Kundera), cioè precedente allo scatenarsi delle passioni nazionalistiche che lo hanno portato alla disgregazione e hanno aperto la strada agli orrori del Novecento. Non è impossibile che la prontezza con cui i governanti di queste terre, da Cracovia a

Dubrovnik, e da Varese a Pecs, abbiano risposto all'invito di partecipare a queste iniziative, sia dovuta anche al fatto che, nell'incontrarsi nelle diverse sedi, e nell'intrattenersi con i diversi colleghi, essi si sentano di nuovo, dopo tanto tempo, magari inconsciamente, in famiglia, a casa. Questo sembra indubitabile almeno per le regioni più vicine alla nostra (Trentino-Alto Adige, Carinzia, Stiria, Slovenia, Croazia). Ma non solo. Anche il Veneto, nell'unirsi a queste iniziative, a scoperto una propria appartenenza mitteleuropea; e l'intera Padania la rivendica.

Quel che non è dubbio è che il merito di aver dato nuova vita al concetto di Mitteleuropa va alla nostra regione. Il concetto era sempre stato anatema presso le potenze dell'Europa Occidentale, e aveva avuto una vita controversa anche in Germania. Dopo il nazismo e la sua disfatta, esso era stato del tutto ostracizzato anche in Austria e negli stati successori, in quanto identificato con la sua versione naumanniana, cioè pangermanica. A rianimarlo, negli anni '60, sono stati alcuni intellettuali triestini come il professor Claudio Magris, e goriziani, come padre Sergio M. Katunarich, direttore del centro gesuitico 'Stella Matutina'. Nel 1966 a Gorizia cominciava l'esperienza degli Incontri Culturali Mitteleuropei, in cui da allora si confrontano studiosi dei diversi paesi – Italia, Austria, Jugoslavia, Germania, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania – e dei diversi campi della cultura – poesia, letteratura, storia, filosofia, architettura, storia, arte, teatro, religione, e così via –. In quasi quarant'anni di attività, gli ICM hanno accumulato un enorme patrimonio di conoscenze e relazioni umane, che hanno fatto di Gorizia un punto forte nel paesaggio dell'alta cultura nell'Europa centro-orientale.

Qualche anno dopo, nel 1974, a Cervignano del Friuli – comunità per secoli appartenente all'orbita goriziana – ha preso avvio un'altra esperienza, quella dell'Associazione Culturale Mitteleuropa, a carattere inizialmente molto più popolare e quasi folcloristico. In trent'anni di attività, anche questa si è consolidata come una realtà di qualche importanza e interesse nel panorama culturale dei paesi dell'ex-impero asburgico.

È da sottolineare che si tratta di due iniziative del tutto distinte. Il gruppo promotore degli ICM ha sempre tenuto accuratamente le distanze dall'Associazione Mitteleuropa, considerata di cattivo gusto e basata su una visione ingenua, se non proprio anche volgare e ignorante, della Mitteleuropa; e questa la ripagasse, definendo la prima uno sterile, snobistico circolo chiuso di intellettuali senza contatti con l'opinione pubblica, né effetto su di essa.

Ho partecipato, anche se molto marginalmente, ad ambedue queste iniziative, mosso da irresistibili istinti primordiali. La Mitteleuropa è stato il mio orizzonte vitale infantile, essendo nato in una famiglia friulana sì, ma del Friuli Goriziano, cioè austriaco; famiglia in cui, fino al 1945 la lingua d'uso in casa era il tedesco (appena fuori casa l'italiano, il friulano e il veneto, a seconda delle situazioni), e la cui rete di parenti ed amicizie si diramava in gran parte nei paesi austro-tedeschi, da Bonn al lago di Costanza a Monaco a Innsbruck a Graz a Vienna. Questi sono stati i paesi in cui si sono svolti, dopo la guerra, i primi viaggi, le prime vacanze, le prime esperienze memorabili. Mia madre è ungherese, di Szombathely e di Budapest, e aveva incontrato mio padre sull'isola di Lussino, allora punto di riferimento estivo-balneare della buona società sia austriaca (e quindi anche del Friuli austriaco) che ungherese. Dopo il 1945 la rete familiare di parte materna era rimasta prigioniera al di là della Cortina di Ferro, e quindi le relazioni erano restate fino agli anni '60 solo virtuali ed epistolari; dolorose ma non per questo meno vive. La rivolta ungherese del 1956 mi riempì di entusiasmo e di passione; sentii profondamente l'orgoglio da appartenere, per metà, ad un popolo così eroico. Appresi che tra la mia famiglia paterna, e l'Ungheria v'erano stati altri antichi legami, specie militari (diversi Strassoldo erano caduti in Ungheria nelle guerre asburgiche contro i Turchi, ad Agra e altrove). Scoprii che anche da parte ungherese v'erano radici tedesche, che si allungavano fin alle isole sassoni della Transilvania, nei Carpazi meridionali, sul fiume Olt. Quando la Cortina di Ferro si ammorbidì, negli anni '70, le relazioni familiari da quella parte hanno potuto prendere concretezza di visite, incontri, viaggi. In conclusione, non c'è paese della Mitteleuropea, dalle fonti del Danubio ai suoi ultimi tratti, dove non mi sentissi a casa; che non sentissi parte del mio mondo vitale.

Così, appena arrivato a lavorare a Gorizia, cominciai subito cominciatto a frequentare con entusiasmo gli Incontri Culturali Mitteleuropei; presentando anche, soprattutto, nei miei anni più giovanili (1970, 1971, 1974) delle relazioni. In seguito mi sono limitato a partecipare, più o meno attivamente, alla vita dell'Istituto. Per un breve periodo mi è stato anche conferito l'onore della Presidenza (1997-98).

Per quanto riguarda l'Associazione Mitteleuropea, la fortuna ha voluto che il suo leader fosse un mio amico d'infanzia. La mia partecipazione attiva non è stata molto assidua, ma mi sono ritagliato il compito di analista, di annalista o forse – mi si passi il termine pretenzioso e forse abusivo – di storico dell'associazione.

Queste esperienze mi hanno più volte dato l'occasione di mettere per iscritto alcune riflessioni su vari aspetti del fenomeno Mitteleuropa. Come già accennato, questi scritti sono di taglio molto diverso da quelli sulle regioni di frontiera e sull'Alpe Adria, e anche molto diversi tra loro. Ma le connessioni sostanziali sono strette. In tutti i casi, la spinta fondamentale sta nella volontà di superare i confini che dal 1918 hanno brutalmente lacerato il tessuto di relazioni economiche, sociali e culturali tra il Friuli e Trieste, da un lato, e i popoli che per secoli avevano più o meno pacificamente convissuto nell'impero asburgico, dall'altro. La regione Friuli-V.G., fin dalla sua fondazione, si è autodefinita come 'ponte' tra l'Italia e l'Europa centro-orientale, cioè la Mitteleuropa. L'Alpe Adria, di cui la nostra regione è stata la principale promotrice, è espressione della volontà, di Udine, ma soprattutto di Gorizia e di Trieste, di ricostruire rapporti di buon vicinato con i popoli d'oltreconfine; e della vitale necessità di sviluppare i traffici e le infrastrutture in quella direzione. La Mitteleuropa rappresenta il passato, la memoria, la cultura, le radici, l'anima; l'Alpe Adria e l'Euroregione esprimono gli interessi del presente e la proiezione nel futuro.

3. I saggi.

a) *Euroregioni*. In questo volume, i saggi sono raggruppati in tre sezioni tematiche principali, più una residuale. In ognuna delle sezioni, i saggi sono presentati in ordine cronologico.

Il primo, *Le regioni di frontiera in Europa*, è stato pubblicato nel lontanissimo 1973 su una rivista triestina, chiamata «Quaderni» edita dal Centro Studi Ezio Vanoni e diretta dal prof. Pio Nodali; una rivista di orientamento tra il politico (espressione della corrente 'di base' della DC di quella città) e lo scientifico, in quanto vi pubblicavano per lo più giovani ricercatori universitari. Si tratta di una rielaborazione sintetica del già citato documento di 70 pagine preparato nel 1972-73 su incarico del Consiglio d'Europa, e basato, per la parte teorica sulle letture a vasto raggio che stavo compiendo a quell'epoca sui temi del regionalismo, della pianificazione, dei conflitti e dei confini; e per la parte più tecnico-empirica su una notevole quantità di 'letteratura grigia' e altra documentazione che mi era stata messa a disposizione dal committente. Inevitabilmente alcune parti sono datate; soprattutto i riferimenti al contesto storico e geopolitico. Ad esempio, a quell'epoca era ancora possibile nutrire dubbi sul futuro dei processi di integrazione europea, e/o sulla capacità e volontà dell'Italia di parteciparvi. La cooperazione tra le regioni di frontiera era allora un fenomeno proprio soprattutto dell'area 'forte' d'Europa, quella nord-occidentale (l'Europa Renana' o 'Lotaringia'). La cortina di ferro escludeva ogni possibilità di questo genere lungo le frontiere orientali dell'Europa, e la penisola iberica era ancora sotto regimi dittatoriali isolati e chiusi. Sono pressoché assenti in questo saggio i riferimenti alla realtà del Friuli-V.G., perché qui la cooperazione transfrontaliera 'ufficiale' stava muovendo i suoi primi, caustissimi passi. Tuttavia mi pare che sia la parte teorica che quella tecnico-empirica mantengano ancora qualche spunto di interesse e di validità, soprattutto come analisi della situazione a livello dell'Europa più sviluppata e integrata.

Il secondo saggio, *The systemic region*, è sostanzialmente un estratto del precedente, senza la parte relativa all'analisi delle regioni di frontiera europee e invece con una prima presentazione dell'iniziativa transfrontaliera in corso nei primi anni '70 nell'area alpino-adriatica. È stato presentato nel corso di un convegno organizzato nel 1975 dall'Association des Instituts d'Études Européennes, con sede presso l'Institut Universitaire d'Études Européennes di Ginevra (un

bellissimo posto, nel parco urbano sulle rive del lago). Mi è particolarmente caro perché in quell'occasione ho potuto conoscere i più eminenti studiosi delle regioni frontaliere, e, più in generale, di problemi dell'integrazione europea. Soprattutto in quell'occasione ho consolidato la conoscenza di Denis de Rougemont, uno dei patriarchi della cultura europea ed europeista, che poi mi ha coinvolto in altre iniziative.

Il terzo capitolo, *Friuli Venezia Giulia, a Border Region* è una versione ridotta di un saggio originariamente preparato per un convegno organizzato dall'Internationales Institut für Nationalitätenrecht und Regionalismus (INTEREG), un'istituzione promossa dal governo bavarese, con la direzione scientifica del prof. Theodor Veiter di Innsbruck e quella organizzativa di Rudolf Hilf; istituzione dedicata, come dice il nome, allo studio delle minoranze etnico-linguistiche e del regionalismo/federalismo; con particolare attenzione al problema del Sud Tirolo. Il convegno ebbe luogo nell'autunno 1978 al Centro Studi Nicolò Cusano a Bressanone. In questa relazione ci si sofferma soprattutto sulle realtà etniche della nostra regione, ma vi è compresa anche una breve sintesi delle problematiche teoriche generali relative ai confini e alle regioni di frontiera. L'analisi è preceduta da una ricostruzione delle vicende storiche che hanno portato all'attuale configurazione etnico-linguistica del Friuli da una parte, e di Trieste dall'altra. Mi sembrava infatti importante, di fronte a quel consesso, chiarire i comuni equivoci su che cos'è il Friuli, che cos'è Trieste, e che cos'è la regione Friuli-Venezia Giulia.

Il contributo successivo, *Frontier regions: future collaboration or conflict?* è stato scritto dopo un seminario sulle regioni di frontiera svoltosi nel giugno 1981 all'Istituto Universitario Europeo di Firenze (Badia Fiesolana), e condotto da Vincent Wright e Yves Mény. Il seminario risultò piuttosto vivace, con momenti anche di tensione tra i simpatizzanti e rappresentanti delle regioni di frontiera da un lato, e i rappresentanti della linea ufficiale della Comunità, ad esse piuttosto contraria, dall'altro. Il saggio si basa sulle discussioni di quel seminario, e si distingue quindi dagli altri per il suo carattere fortemente argomentativo, con scarse concessioni alle questioni teorico-scientifiche e ancor meno all'analisi empirico-descrittiva. È un saggio che dà per scontata la conoscenza della problematica generale delle regioni di frontiera, e si concentra appunto sulle loro prospettive future, di conflitto o di collaborazione. È un saggio che risulterà forse poco comprensibile per i non specialisti, e per chi non ha presente lo 'stato dell'arte' a quella data. Tuttavia credo che, scientificamente parlando, sia ancora il più utile e valido, perché prefigura le linee di sviluppo della problematica delle regioni transfrontaliere. In retrospettiva, credo di dover ammettere che i rappresentanti della Comunità avevano ragione: la soluzione ai peculiari problemi delle regioni frontaliere non sta nel dotarle di particolari prerogative, nel circondarle di privilegi istituzionali e di fondi speciali; ma nell'accelerare il processo di integrazione tra gli Stati europei, e quindi nel 'defunzionalizzare' e cancellare le frontiere. Questa è stata la strada che gli Stati europei hanno preso, con molta decisione, negli anni seguenti (trattato di Schengen, 1985; unificazione monetaria, decisa nel trattato di Maastricht, 1992). Ciò significa che da allora sono venute meno molte delle ragioni per costituire regioni transfrontaliere o euroregioni, almeno nelle aree più sviluppate.

L'ultimo scritto di questa sezione, *Studying Borders in the Gorizia Area*, è invece, come chiarisce il titolo, una presentazione delle ricerche sulle problematiche frontaliere svolte nell'area goriziana, con un accenno anche alla 'proiezione internazionale' rappresentata dagli Incontri Culturali Mitteleuropei. Anche in questo caso, l'analisi è preceduta da qualche cenno di storia regionale. L'articolo, quasi un promemoria, risulta dalla riduzione di una relazione molto più lunga presentata al seminario tenutosi nel giugno 1998 all'Università di Edinburgo per celebrare Malcolm Anderson in occasione della sua andata fuori ruolo.

b) *Alpe Adria*. La sezione sull'Alpe Adria raccoglie tre saggi. Il primo, *Alpe Adria: la cooperazione transfrontaliera nell'area alpina orientale* è stato scritto in collaborazione con Giovanni Delli Zotti. Nella prima parte si sintetizza l'ormai nota problematica delle regioni di frontiera a livello europeo; nella seconda si espongono sostanzialmente i risultati della ricerca di Delli Zotti, condotta negli

anni '70 per la sua tesi di dottorato conseguito presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, e anche e anche di ulteriori ricerche condotte presso l'ISIG. Il saggio è stato preparato nel 1983 per la rivista «Affari Sociali Internazionali» e costituisce una sistematica rassegna delle attività dell'Alpe Adria nei suoi primi anni di vita, basata su indagini empiriche originali, con l'impiego di una varietà di metodi e tecniche di raccolta dati. In essa si trovano le linee fondamentali che saranno poi approfondite, negli anni successivi, da ulteriori indagini e pubblicazioni di Delli Zotti e altri studiosi dell'ISIG.

Il secondo contributo, *Cross-border cooperation in the Alpe Adria: empirical findings*, è stato preparato per una conferenza sulla *Cooperazione transfrontaliera in Europa: teoria, empiria, prassi*, organizzata nel settembre 1997 dall'Institut für Europäische Regionalforschung dell'università di Acquisgrana (prof. G. Brunn). Per questa occasione ci si è concentrati, come dice il titolo, sull'analisi empirica delle attività dell'Alpe Adria, sostanzialmente aggiornando la ricerca di quindici anni prima. Nel frattempo, naturalmente, erano avvenuti mutamenti epocali, come il crollo dei regimi socialisti e l'avvio dell'Iniziativa Centro Europea (1989), la trasformazione della Slovenia e della Croazia in stati sovrani (1991) con forti umori nazionalistici, e l'avvento in Italia, per sei mesi nel 1994, di un governo di destra, che aveva ravvivato anch'esso certe tradizionali ostilità triestine e goriziane verso gli slavi oltreconfine. Tutto questo aveva posto grossi interrogativi sulla continuazione dell'esperienza dell'Alpe Adria; risolti poi con la decisione di andare comunque avanti, ma certo con uno spirito meno pionieristico e avventuroso di prima.

Anche il terzo saggio, *Perspectives on frontiers: the case of the Alpe Adria* è una presentazione della nostra regione transfrontaliera ad un seminario internazionale; ancora una volta, all'Università di Edinburgo.(1996). Questa volta tuttavia la descrizione empirica è preceduta da qualche cenno storico sulle problematiche frontaliere nell'Italia nord-orientale, e un maggior approfondimento degli effetti del 'ribaltone' del 1989 e del mutamento del quadro politico generale, sia esterno che interno all'Italia.

c) *Mitteleuropa*. Come avvertito, la sezione sulla Mitteleuropa presenta saggi di contenuto molto diverso. Il primo, *Mitteleuropa, Austria e Vienna nelle scienze sociali* è una versione ridotta, e con qualche rielaborazione, di un saggio intitolato originariamente *Il contributo austriaco alle scienze sociali*. Lo stimolo a occuparmi di questo argomento mi era venuto dall'invito a portare una relazione al IX incontro mitteleuropeo di Gorizia, dedicato nel 1974 a *La filosofia nella Mitteleuropa*. In gioventù mi ero appassionato al positivismo logico, a Wittgenstein e alla 'filosofia analitica' anglosassone (quest'ultima, attraverso Bertrand Russell). Nelle mie letture di storia della sociologia mi ero poi imbattuto nella figura di Otto Neurath, uno dei membri più singolari del Wienerkreis, dove si presentava, forse un po' abusivamente, come esponente della sociologia. Dalle successive letture di epistemologia delle scienze sociali mi ero accorto che gran parte degli autori più eminenti, a livello internazionale, in questo campo, come Carnap, Reichenbach, Hempel e Nagel, venivano da quel gruppo o, come Popper, erano comunque in rapporto, anche se critico, con esso. Avevo quindi deciso di trattare dell'influenza sulla sociologia mondiale dei positivisti logici viennesi. Tuttavia, volevo inquadrare questo tema specifico in due contesti più generali: quello del clima culturale della Vienna tra fine Ottocento e inizio Novecento, e quello dello sviluppo storico della sociologia in Austria. In quelli anni stavano uscendo negli USA alcuni famosi testi sullo 'spirito di Vienna', come quello di Johnston (1972) e di Janik e Toulmin (1973). Mentre raccoglievo materiali e meditavo su come organizzarli, ebbi il colpo di fortuna di imbattermi nello studio di John Torrance, giovane studioso oxoniano, che da qualche tempo lavorava sullo stesso tema; stimolato, credo, dal gran libro di Carl Schorske, *Vienna fin de Siècle* (1961). La scoperta avvenne a Toronto, nel corso dell'VIII Congresso dell'International Sociological Association, e fu una folgorazione: l'impianto di Torrance rispondeva perfettamente alle mie ancora informi intuizioni sull'argomento. Impiegai buona parte del soggiorno in America, nell'agosto del 1974, ad approfondire e verificare il tema, nella fornitissima biblioteca della Columbia University. Il risultato fu uno scritto di spropositata lunghezza, che esposi in pochi minuti al convegno di fine settembre.

Poi fui travolto da altri interessi, e la cosa finì lì (salvo per una visita di Torrance a Gorizia, qualche anno dopo); anche perché gli atti di quel convegno furono pubblicati solo 8 anni più tardi, nel 1981. Solo nel 1986 ebbi occasione di riprendere l'argomento, per un convegno sull' 'individualismo metodologico' organizzato in quell'anno al Dipartimento di Scienze dell'Uomo dell'università di Trieste (stavolta, gli atti non furono pubblicati affatto). L'idea centrale del saggio è che in quel cinquantennio lo spirito austriaco e viennese si era evoluto in direzioni intenzionalmente diverse da quello germanico-prussiano. In contrasto con le tendenze olistiche, sistemiche e storicistiche di questo, il pensiero viennese si caratterizza per le tendenze analitiche, formalistiche e individualistiche. Attraverso una pluralità di percorsi (e in particolare la profuganza in Inghilterra e negli USA, negli anni '30, di quasi tutta l'élite intellettuale viennese, in gran parte ebraica), tale tendenze hanno influenzato lo sviluppo di tutte le scienze sociali occidentali del Novecento. Secondo Torrance, questa influenza è stata prevalentemente 'anti-sociologica', cioè negativa per chi, come lui, ha una visione neo-marxista delle scienze sociali; io mi permetto di essere di diverso parere. Nel saggio si esplorano poi, in una prospettiva di 'sociologia delle conoscenze', i fattori storico-sociali che spiegano quelle caratteristiche del 'pensiero austriaco'.

Perché ripubblicare ora, in questa sede, questo saggio? Perché esso riprende l'ormai ricca letteratura sulla 'Grande Vienna', che ha messo in luce l'incredibile creatività, in tutti i rami della cultura e della scienza, di quella città negli anni tra il 1870 e il 1937, e quindi riempie di orgoglio chiunque si senta legato a Vienna, all'Austria, alla Mitteleuropa. Certo, si evidenziano anche gli aspetti critici e negativi, che Torrance e molti altri analisti di quel mondo non mancano di denunciare. La Vienna che ha prodotto Stifter e Hoffmannsthal, Freud e Schnitzler, Zweig e Musil, gli Adler e i Bühler, Lazarsfeld e Schutz, Von Wiese e Von Mises, Böhm-Bawerk e Schumpeter, Kelsen e Reinhardt, Wickoff e Riegl, Popper e Hayek, Mach e Schlick., Wittgenstein e Morgenstern, Carnap e Nagel, Otto Wagner e Klimt, gli Strauss e Schönberg, Mahler e Rilke, è la stessa Vienna che ha prodotto il cristianesimo sociale di von Vogelsang e l'utopia sionista di Theodor Herzl; ma anche il populismo antisemita di Karl Lueger ed è stato notato come il più celebre, geniale e corrosivo degli intellettuali critici 'da sinistra' della Vienna *Belle Epoque*, l'ebreo Karl Kraus, avesse uno stile di scrittura e oratorio molto simile a quello adottato poi da uno dei suoi attenti ascoltatori, il giovane *bohémien* aspirante pittore, Adolf Hitler. Non c'è luce senza ombre, non ci sono picchi senza abissi.

Il secondo saggio è anch'esso piuttosto lungo, e salta agli occhi perché è in lingua tedesca (*Grenzen und Systeme. Soziologische gedanken über Mitteleuropa.*, cioè *Confini e sistemi. Riflessioni sociologiche sulla Mitteleuropa*) A questo proposito, si può qui avvertire che dei 15 saggi qui raccolti, 7 sono in lingua inglese. Considerato il contenuto e il target di questo volume, ho dato per scontato che i lettori siano in grado di leggere l'inglese alla pari dell'italiano. Gli articoli in inglese sono stati scritti originariamente in quella lingua, e non mi è neppure passato per la mente di tradurli. Il saggio in tedesco invece mi ha posto un problema, perché assumo che solo una quota modesta dei lettori siano in grado di leggerlo. Ho optato per lasciarlo in questa lingua per due ragioni. Primo, il tedesco è stata a lungo la lingua franca e scientifica della Mitteleuropa, e quindi non è fuori luogo, simbolicamente, lasciarne una testimonianza in un libro su questo tema. Secondo, la traduzione dall'originale italiano in tedesco è opera di una amica molto cara, troppo presto scomparsa, Marlies Kufhal-Gorbahn, una goriziana di origine baltico-tedesca, già collaboratrice sia dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei che dell'Istituto di Sociologia Internazionale, poi trasferitasi all'Università di Erlangen. Stampare qui la sua traduzione, alla quale aveva lavorato come sempre con molto entusiasmo e bravura, è un piccolo, doveroso omaggio alla sua memoria.

Il saggio è stato presentato una prima volta nel corso di un seminario organizzato nel 1986 a Regensburg dal prof. Hanns-Albert Steger, da Renate Morell e, appunto da Marlies, dell'Istituto di Romanistica dell'Università di Norimberga, ed è stato integralmente pubblicato negli atti di quel convegno dall'editore Eberhard di Monaco nel 1987. È stato poi tradotto anche in sloveno e ripubblicato in un'antologia di autori mitteleuropei intitolata *Srednja Evropa* (Lubiana 1991).

È un lavoro, oltre che lungo, piuttosto complesso. Inizia con una rievocazione autobiografico-esistenziale di come la mia identità mitteleuropea si sia formata, nel mio mondo vitale infantile, sulla base di sparsi e vari stimoli, e di come poi la scuola l'abbia messa in conflitto con l'appartenenza alla società italiana, e sostanzialmente scacciata nel subconscio; operazione agevolata anche dal fatto che mio padre era ufficiale della marina militare italiana, e quindi operava in un contesto dominato dal giuramento di fedeltà all'Italia e dai simboli patriottici. Poi, con il procedere della mia educazione sentimentale e civica, il conflitto tra le due appartenenze è stato risolto sublimandole nella fede pan-europeistica, e nell'identificazione con l'Occidente, America inclusa. Nella seconda parte cerco di analizzare come questa molteplicità gerarchizzata di appartenenze abbia influenzato il mio itinerario sociologico: l'attrazione per le problematiche confinarie, per i luoghi dove si evidenzia la non-coincidenza tra confini statuali, geografici, sociali, culturali; l'interesse per il modello centro-periferia; la passione per la sociologia internazionale (globale) e la ripugnanza per la concezione della società come sistema chiuso; la tendenza all'olismo; la spontanea affinità elettiva per un certo numero di sociologi di matrice mitteleuropea (che sono legione, in tutto l'Occidente). Questa affinità era emersa già con la scelta di dedicare la mia tesi di laurea a Karl Mannheim: ebreo, ungherese, di cultura e lingua professionale tedesca, naturalizzatosi inglese alla London School of Economics. Nella terza parte ricostruisco la rinascita e lo sviluppo dell'interesse per la Mitteleuropa in Italia, a cominciare da Trieste (Magris) e da Gorizia (ICM), ma divenuto poi, negli anni '70, un (piccolo) fenomeno culturale in tutta l'Italia ex-asburgica. Nella quarta analizzo due espressioni in qualche modo mitteleuropee in Friuli-V.G.: il movimento popolare che fa capo all'Associazione Mitteleuropa e l'iniziativa istituzionale che si chiama Alpe Adria. Un paragrafo apposito è dedicato al destino mitteleuropeo di Trieste. Nelle conclusioni mi riferisco alle discussioni sul concetto di Mitteleuropa in corso negli anni 80 in alcuni ambienti, anche al di fuori dell'Europa (Milan Kundera sul «New York Times Review of Books»), ma soprattutto in ambienti tedeschi, austriaci e di altri paesi dell'Europa centro-orientale (Conrad), e mi chiedo quanto senso abbia tutto ciò. La risposta finale è positiva: sì, ha ancora un senso parlare di Mitteleuropa, come antidoto al nazionalismo, come modello di convivenza in un sistema complesso, come coltivazione di antiche radici comuni e di rapporti tra popoli separati da stati e regimi diversi (ricordo che allora nessuno si aspettava il ribaltone del 1989!), come livello di appartenenza intermedio tra quello nazionale e quello pan-europeo.

Il terzo saggio, *Tra Est e Ovest: l'Europa Centrale* è una breve presentazione della problematica mitteleuropea nel contesto di un convegno dedicato a *Itinerari di idee, uomini e cose tra est e ovest europeo*, svoltosi nel novembre 1991 all'Università di Udine. Il convegno era caratterizzato da un taglio prevalentemente storico-letterario e fondato sull'idea, che a me pareva contestabile, che in Europa si possa parlare solo di un Est e un Ovest. Nel mio contributo, dopo aver cercato di identificare i criteri di suddivisione longitudinale dello spazio culturale europeo, mi è sembrato giusto evidenziare l'autonoma l'importanza dell'Europa Centrale, di mezzo, cioè la Mitteleuropa; ricordandone le diverse concezioni storiche, e la sua reviviscenza contemporanea, dapprima a Gorizia e dintorni, e poi negli altri paesi ex-asburgici e danubiani. Accenno infine al dibattito sulla Mitteleuropa avvenuto in Germania negli anni 80 nel contesto delle tensioni tra 'atlantisti' e neutralisti.

Il quarto saggio è una dettagliata analisi storico-sociologica dell'esperienza dell'Associazione Culturale Mitteleuropea, dal 1974 al 2004. Alla sua base sta una ricerca compiuta nel 1980 su richiesta di uno dei principali centri-studi del protestantesimo tedesco, L'Accademia Evangelica di Hofgeismar, presso Francoforte. Quello studio, intitolato *Civiltà Mitteleuropea. Geschichte und Soziologie einer Bewegung an der Nordostlichen Grenze Italien*, (cioè *Civiltà Mitteleuropea. Storia e sociologia di un movimento al confine nord-orientale d'Italia*) pubblicato da K. Bonin negli atti dell'Accademia (1981), prendeva in considerazione gli anni iniziali dell'associazione, e soprattutto le sue vicende politiche. Quasi quindici anni dopo, in occasione del ventennale dell'associazione (1994) l'ho ripreso, semplificando la trattazione degli aspetti politici, rivelatisi intanto caduchi, e ampliando invece in modo sostanziale l'analisi delle attività in vario

modo culturali dell'Associazione. Questa versione è apparsa sulla rivista della Biblioteca Statale Isontina, «Studi Goriziani». Quello che presento qui è l'aggiornamento al 2004 di quello studio; il che significa, ovviamente, anche un notevole ampliamento. In questo scritto invado il campo e uso i metodi propri degli storici, in quanto, grazie all'amicizia con il presidente Paolo Petiziol, ho avuto accesso alle carte dell'Associazione; ma la ricerca d'archivio e documentaria è accompagnata dagli strumenti teorico-concettuali e metodologici propri della mia disciplina (colloqui informali e osservazione partecipante; per trent'anni).

Anche questo saggio è piuttosto analitico e dettagliato. Nella prima parte cerco di individuare i fattori storico-sociali generali, locali e nazionali-italiani, che spiegano la nascita e lo sviluppo del fenomeno; nella seconda ne seguo l'evoluzione nei primi anni, i più movimentati e ricchi di vicissitudini anche politiche. Nella terza analizzo con una certa ampiezza i principali campi di attività, che sono molto numerose. Nelle conclusioni esprimo i motivi del mio apprezzamento per questo fenomeno.

L'ultimo saggio, *Mitteleuropa – a view from Friuli* può essere considerato come una versione in miniatura di tutto il presente libro, in quanto tratta della definizione di Mitteleuropa in termini di geografia politica e culturale, del revival mitteleuropeo negli anni '60 e '70 a Gorizia, a Trieste e poi un po' nel resto dell'Italia settentrionale; accenna agli Incontri culturali Mitteleuropei, ma anche all'Associazione Mitteleuropa, all'Alpe Adria, all'Iniziativa Centro-Europea, al dibattito sulla Mitteleuropa negli anni '80 in Austria e in Germania. La parte innovativa è la riflessione sul significato geopolitico e culturale dell'idea di Mitteleuropea, ieri e oggi, dopo la caduta del Muro e le prospettive (nel frattempo realizzatesi, nel 2004) d'integrazione dei paesi dell'Europa centro-orientale nell'Unione Europea; esprimendo la preoccupazione che, nella corsa a diventare pienamente occidentali, atlantici e capitalisti, i paesi dell'ex Mitteleuropa buttassero a mare quanto di proprio e valido era rimasto nella loro peculiare eredità storico-culturale. Non a caso, il contributo era apparso originariamente, con un titolo un po' roboante e apocalittico (*A View from Mitteleuropa, or is there a chance for cultural diversity between nationalism and the Brave New World?*) in una raccolta di scritti sul tema dell'allargamento a est dell'Unione, editati nel 1998 da alcuni amici (Robert Hettlage, Riccardo Scartezzini e Krysztof Glass) per la Österreichische Gesellschaft für Mitteleuropäische Studien (Società Austriaca di Studi Mitteleuropei) di Vienna e la Fondazione per gli studi umanistici 'Humaniora' di Poznan.

d) *Varie*. Segue una quarta sezione, in cui sono raccolti tre contributi che con i temi portanti del presente volume hanno connessioni solo laterali. Il primo, *Politics in the Borderland: the case of Italy's Northern Leagues* è una analisi piuttosto dettagliata della nascita e sviluppo delle Lega di Bossi, dalle origini fino alle elezioni del 1994. Un primo saggio su questo argomento era stato da me presentato in un altro contesto tematico, quello delle trasformazioni del localismo nel quadro della globalizzazione (il famigerato 'glocalismo'), e pubblicato con il titolo *Globalism and localism: theoretical reflections and some evidence* da Z. Mlinar in una antologia di scritti su *Globalism and territorial identities* (Avebury, Aldershot 1992). I cenni al fenomeno Lega avevano suscitato qualche curiosità nella comunità internazionale dei sociologi, e mi era stato chiesto di presentare una più ampia relazione sul fenomeno ad un seminario sul tema *Borders, peripheral regions and European Integration* convocato a Belfast nell'aprile 1993. Il collegamento con il tema del presente libro è dato dal fatto che il 'leghismo' è un fenomeno tipico delle aree del alpine e pedemontane, quelle più prossime ai confini; quelle stesse dove, prima, si era mostrato più interesse per la problematica delle 'regioni di frontiera' europee e per la cooperazione transfrontaliera. Lì sono nate le Leghe, è lì continuano a mantenere, anche per i seguenti dieci anni dopo, lo 'zoccolo' più duro. Il fenomeno è per vari aspetti curioso, e nel saggio si cerca di darne una serie di spiegazioni. Un altro collegamento con le tematiche di questo libro è un certo fascino – seppur in modo spesso rozzo e contraddittorio – che le Leghe hanno sentito per l'idea di Mitteleuropa; come è segnalato ad esempio dal fatto che il loro giornale, «La Padania», porta il sottotitolo 'Giornale della Mitteleuropa'. **(Controllare!!!!)** Qui la Mitteleuropa sembra invocata in quanto è la parte

dell'Europa più vicina geograficamente, e quindi si suppone anche socio-culturalmente, alla Padania. Nella loro preoccupazione di rimarcare le differenze con il resto d'Italia, i padani si sono scoperti non solo celti, ma anche mitteleuropei; non curandosi del contrasto con i loro riferimenti a Pontida, Alberto da Giussano, e il coro de Nabucco, che nella mito-storia risorgimentale sono stati eretti a simboli dell'indipendenza italiana contro l'oppressione imperiale-germanica-austriaca. Si può peraltro ancora ricordare che, negli ultimi anni, l'entusiasmo della Lega per l'Europa Unita ha avuto forti sbandamenti; ma più contro Bruxelles che contro Monaco o Vienna.

Il secondo scritto, *Mentalità e differenze culturali tra Italia e Germania*, mi è stato affidato dagli organizzatori del *I Congresso di management*, presso l'Accademia Europea di Bolzano, nell'ottobre del 1997; la quale Accademia è la matrice della neonata università quadrilingue (Italiano, tedesco, inglese e ladino) di quella città. Il compito era di mettere in luce i diversi 'stili' di conduzione degli affari, in ambito tedesco e in quello italiano; in armonia con la vocazione di Bolzano di fungere da tramite tra i due mondi. Il pubblico era composto quasi esclusivamente di uomini d'affari, di studiosi di materie aziendalistiche, e di yuppies. Il saggio comprende due ampie premesse, una di ordine epistemologico-metodologico-terminologico sullo studio dei caratteri nazionali, e una storico-culturale, sull'universalità della categoria Nord-Sud, di cui quella Tedesco-Italiano è una applicazione. La parte più specifica dello scritto si limita a riprodurre, a titolo di esempio, i risultati di tre studi sui caratteri nazionali degli italiani e dei tedeschi. Devo dire che questo approccio accentuatamente metodologico e culturalista, e la lunghezza dello scritto, non sono stati molto apprezzati dagli organizzatori, che non hanno poi ritenuto opportuno inserire la mia relazione negli atti del congresso (in media, le altre relazioni erano di tre pagine; questa, di quindici). Lo scritto era rimasto quindi finora non pubblicato. Mi è sembrato non del tutto fuor di luogo inserirlo qui, in quanto l'interesse degli italiani per la Mitteleuropa sembra derivare proprio dal fascino esercitato su di essi dalla cultura tedesca in generale. D'altra parte, la presenza dell'Italia (almeno lombardo-veneta) nel novero dei paesi mitteleuropei ha sempre sollevato qualche perplessità, sia da parte italiana che da quella tedesca. La Mitteleuropa è essenzialmente il mondo transalpino, danubiano, a prevalenza culturale e linguistica tedesca; che c'entrano gli italiani? Questo saggio tende a dimostrare che i caratteri nazionali sono essenzialmente costruzioni sociali, stereotipi, miti; anche se, una volta formati, tendono a indurirsi ed inverarsi. Inoltre, l'ultima delle ricerche menzionate dimostra che non esiste un carattere nazionale italiano, ma due ben distinti: quello dell'italiano settentrionale e quello del meridionale; e che lo stereotipo (auto- ed etero-) dell'italiano del Nord coincide in larga parte con quello tedesco. A quanto risulta dall'accurato studio psicologico dell'autore, un inglese, il fascino sentito da tanti nord-italiani per la Mitteleuropa sarebbe quindi fondato anche su qualche affinità caratteriale di base con il mondo germanico.

L'ultimo articolo, *Bombardare Vienna?* è redatto su un registro giornalistico-divulgativo, ed è stato pubblicato prima, molto parzialmente, su «La Vita cattolica» e poi, integralmente, su «La Panarie» del giugno 2000. Esso è stato anche tradotto in tedesco, dall'amico Walter Zetl (già addetto culturale dell'ambasciata d'Austria a Roma, ed eminente collaboratore dei 'mitteleuropei' goriziani), e fatto circolare in ambienti viennesi. L'articolo nasce come moto di indignazione per l'offensiva diplomatica e mediatica scatenatasi alla fine di gennaio di quell'anno contro Jorg Haider e il suo partito nazional-liberale, che alle elezioni dell'anno precedente aveva realizzato uno strabiliante successo, ottenendo oltre il 27% dei voti, a spese soprattutto del partito socialdemocratico, e, dopo quattro mesi di difficili trattative, aveva convinto i popolari ad accettarlo come partner di governo. A quella notizia, il governo d'Israele ritirò l'ambasciatore a Vienna, e nel Knesset qualcuno affermò che quello era «un giorno nero per l'Austria, l'Europa e per tutta l'umanità». Anche gli USA richiamarono il loro ambasciatore, e la segretaria di Stato, Madaleine Albright, fece appello al popolo austriaco perché si opponesse a quella sciagura; mentre una delle intellettuali di sinistra di punta dell'Occidente, Susan Sontag, paragonava Haider a Milosovic. Siccome in quei mesi la Nato era impegnata a bombardare Belgrado, si poteva paventare che, già che c'era, fosse in procinto di fare lo stesso anche con Vienna. Contro la coalizione stigmatizzata come 'clerico-fascista' si mobilitarono tutti i 14 altri paesi Europei, con in testa la Francia e il

Belgio. A Lisbona, il 31 gennaio il Consiglio Europeo decise di boicottare la partecipazione dell'Austria ai lavori dell'Unione; sostanzialmente la sospendeva d'autorità, in quanto non più rispondente ai necessari requisiti di democrazia. Il caso era senza precedenti, e non previsto da alcuna norma dei trattati. Soprattutto era stupefacente per chi, come gli abitanti del Friuli-V.G., aveva vissuto da decenni in un clima di sempre maggior simpatia e familiarità con gli austriaci. L'unica consolazione era che, al momento, le autorità della Regione non avevano partecipato alla canea. Decenni di rapporti di buon vicinato con la Carinzia, di cooperazione nell'Alpe Adria e in altri contesti, di conoscenza diretta del mondo austriaco non erano passati invano. Da noi, solo l'estrema sinistra rispose disciplinatamente all'appello e si unì alla campagna mondiale di odio anti-Haider.

Al momento il fenomeno appariva del tutto incomprensibile, e nel testo si formula una serie di ipotesi interpretative. Al testo originale integrale è stato aggiunto, per la presente occasione, un poscritto di aggiornamento su quanto è successo nei mesi seguenti. Non si è potuto, tuttavia, verificare quale delle ipotesi si avvicinasse di più alla realtà, perché uno spoglio delle principali riviste in tema di politica europea non ha dato risultati. Si sono trovate analisi delle conseguenze dell'azione dei 14 sulla politica interna austriaca, ma nulla sul come e perché il boicottaggio sia stata organizzato e deciso; come se si volesse stendere un velo pietoso su quello che appare un curioso caso di *temper tantum* – o momentaneo delirio – della comunità internazionale.

4. Criteri redazionali e ringraziamenti. Come già nei precedenti volumi di questa trilogia, i saggi sono qui ripubblicati o integralmente nella loro forma originale, o sono stati oggetto di tagli di loro parti ritenute non più rilevanti. In un solo caso (saggio sulla Lega Nord) si sono ripristinate alcune parti che non avevano potuto trovar posto, per ragioni di spazio, nella sede originale di pubblicazione; in un altro caso si tratta, di un testo inedito. In un caso (quello sull'Associazione Mitteleuropa) si è proceduto ad un consistente aggiornamento; in un altro, come si è appena visto, si è aggiunto un breve poscritto. Non si è neppure ipotizzato di poter aggiornare tutti gli scritti, tenendo conto delle novità storiche e della letteratura, della documentazione e delle informazioni che si sono accumulati in questi decenni sui temi trattati. Per curiosità, si è compiuta qualche esplorazione sulla principale rete informatica: sulla Mitteleuropa v'è quasi un milione di links, sull'Iniziativa Centro Europea 375.000, sull'Alpe Adria più di 150.000, sulle Euroregioni quasi 10.000. È evidente che un serio e sistematico aggiornamento richiederebbe diversi anni di lavoro.

Data la stretta connessione tra i temi trattati, alcuni di essi compaiono più volte, in diversi saggi. Non è stato ovviamente possibile eliminare le ricorrenze, a pena di squilibrare la struttura dei singoli saggi. Tuttavia, se la sostanza è a volte la stessa, la forma presenta sempre qualche variazione. Non vi sono, insomma, riprese integrali di brani.

Questo libro è una testimonianza dello *status quaestionis* all'epoca in cui i capitoli sono stati scritti. Se li abbiamo qui riuniti e ripubblicati è perché essi erano apparsi, originariamente, in una grande varietà di sedi, alcune delle quali ormai difficilmente reperibili; e soprattutto perché ci permettiamo di ritenere, o ci illudiamo, che talune delle idee qui presentate abbiano ancora qualche validità. Lasciamo il giudizio, le verifiche e gli aggiornamenti a chi, in futuro, vorrà o dovrà ancora interessarsi a queste cose.

Le modifiche puntuali nel testo sono rarissime e minime; unicamente per rimediare a *lapsus* di forma o di fatto. Solo i riferimenti bibliografici sono stati rimaneggiati, rispetto ai testi originali, per renderli più uniformi.

Ringrazio tutti coloro – e sono tantissimi – che, nel corso di questi decenni, mi hanno stimolato e aiutato a occuparmi di questi temi. Ringrazio anche le istituzioni udinesi che hanno sostenuto la pubblicazione di questo libro, **e che sono ricordate nel colophon?????**. Purtroppo, malgrado diversi tentativi, non sono riuscito a coinvolgere in quest'iniziativa le istituzioni di Gorizia, dove forse il libro avrebbe trovato una collocazione più coerente con la sua genesi. Ringrazio infine Tiziana Ambrosino del DEST e Kelly di Lazzaro del CIRF per il lavoro di

preparazione redazionale dei testi, e il personale dell'Editrice Forum e della tipografia Lithostampa, per la cordialità, prontezza e qualità del loro lavoro.

(Il testo che segue va inserito alla fine dell'ultimo capitolo)

Post-scriptum 2005.

In Austria, il Presidente Klestil sembrò prendere molto sul serio il giudizio dei 14, e persuase Schüssel a porre dei paletti organigrammatici e programmatici alla partecipazione dei liberal-nazionali al governo: rigettò la proposta nomina di due ministri e pretese che al programma fosse premesso un preambolo che sottolineasse la piena adesione ai principi della democrazia e dell'europeismo. Haider rinunciò a far parte del governo, e in generale moderò i toni sui suoi cavalli di battaglia politici. Tuttavia, come sempre accade, le 'sanzioni' internazionali fecero scattare il senso di dignità e solidarietà nazionale: un sondaggio nelle settimane successive alla decisione di Lisbona dimostrò che la simpatia per il partito di Haider era aumentata ancora, dal 27 al 34%; e parimenti era aumentata l'avversione degli austriaci per l'Unione Europea. Il Premier Schüssel minacciò di indire un referendum popolare contro l'Europa, referendum che, secondo i sondaggi, avrebbe raccolto quasi i due terzi dei suffragi. Ovviamente, minacciò di difendere in seno agli organismi europei gli interessi e la dignità del suo paese, cioè di usare l'arma del veto e bloccare così ogni lavoro dell'Unione. I 14 si erano ficcati in un vicolo cieco; era urgente trovare una via d'uscita. Nel giugno fu nominata una commissione di tre saggi, che per tre mesi avrebbe dovuto mettere l'Austria sotto osservazione e sincerarsi che non fosse improvvisamente ridiventata nazista. I saggi vennero, videro, parlarono con diverse persone, e naturalmente conclusero che così non era, che nessun principio dell'Unione e della liberaldemocrazia era in pericolo in Austria; limitandosi a esprimere qualche blanda raccomandazione. Le sanzioni furono tolte, l'Austria reintegrata in tutte le sue funzioni nell'Unione, e su tutta la faccenda calò una coltre di imbarazzato silenzio. I media e i circoli intellettuali di mezzo Occidente, che a febbraio avevano demonizzato l'Austria ed esultato perché l'Europa aveva mostrato tutta la sua possente muscolatura morale contro il piccolo mostro neonazista, non dissero parola sul miracolo della sua improvvisa scomparsa. Anche perché era divenuto chiarissimo, dall'analisi dei flussi elettorali, che gran parte degli elettori di Haider erano gli stessi che per decenni avevano votato da buoni progressisti socialdemocratici. Quello per Haider era stato un voto di contingente protesta, fondato non su rigurgiti neonazisti ma su reali motivi di disagio sociale, economico e politico. Infatti negli anni seguenti il partito di Haider conobbe un declino altrettanto rapido della sua ascesa, per tornare sui livelli fisiologici del 12-15%. Haider tornò a fare solo il governatore della Carinzia, e in quella veste tornò ad essere essere un rispettabilissimo interlocutore dei suoi colleghi della Slovenia e del Friuli-V.G; i quali peraltro non avevano mai sospeso e neanche allentato i rapporti, neppure nei momenti più acuti della crisi.

Sui retroscena della quale nulla si è potuto sapere, nei mesi e negli anni successivi. Sui media, silenzio totale; e lo stesso sulla letteratura scientifica specializzata. Come è potuto accadere che d'un colpo (nessuna avvisaglia si era notata sui media, nei giorni, settimane e mesi prima della crisi) 14 capi di stato europei abbiano preso una decisione così grave, senza precedenti, e non prevista da alcuna norma, come il boicottaggio di un membro dell'Unione? Chi ha preso l'iniziativa, quali prove ha addotto? da quali analisi e discussioni la decisione è stata preceduta, e in quali ambienti? E se Haider in gennaio era realmente un pericolo per la democrazia e la libertà dell'Austria, dell'Europa e del mondo intero, come mai nove mesi dopo i tre saggi non hanno più trovato traccia di quel pericolo? Chi con tanta efficacia ha gridato 'al lupo', non avrebbe dovuto

essere chiamato a rendere ragione del procurato allarme, e dell'enorme danno morale procurato al popolo austriaco? Nulla. Silenzio completo. L'*establishment* internazionale del *politically correct* dopo aver creato l'*affaire* Haider, con lacerante fragore diplomatico e mediatico, come niente fosse ha fatto calare su di esso la congiura del silenzio.